

Etnografia longitudinale di un insediamento industriale. Organizzazione e riorganizzazione dell'esistenza nelle trasformazioni della Fiat Sata di Melfi

Fulvia D'Aloisio

Una ricerca, dieci anni, due fasi. Mutamenti della fabbrica e della prospettiva etnografica

L'etnografia cui faccio riferimento in questo scritto è il risultato di un lavoro di ricerca longitudinale effettuato a Melfi, comune della Basilicata settentrionale di circa 16.000 abitanti, che dal 1993 ospita lo stabilimento Fiat-Sata: si trattò, all'epoca, dell'ultimo investimento effettuato dalla Fiat in Italia, per metà con fondi pubblici, per la costruzione di uno stabilimento di produzione automobilistica completo (stampaggio, lastratura, verniciatura e montaggio), finalizzato alla produzione della Punto.¹

La ricerca etnografica, svolta tra il 1999 e il 2002 e, successivamente, per una seconda fase, dal 2011 ad oggi, attraversa e ripercorre oltre un decennio di vita della fabbrica, rispecchiandone due fasi storiche e organizzative profondamente diverse. Alla fine degli anni 90, alla mia prima discesa sul campo, lo stabilimento era in funzione da soli sei anni, occupava circa 6000 dipendenti (e altri 3000 nelle fabbriche dell'indotto), e aveva di fatto già assunto un ruolo importante nella realtà locale: politici ed amministratori non nascondevano l'accoglienza entusiastica, da parte delle amministrazioni locali e dei cittadini, rivolta all'arrivo dello stabilimento. Una più ampia aura di riscatto economico e una speranza di rinnovamento a tutto tondo lo avevano investito al suo arrivo, nella convinzione che si trattasse di un atto del tutto diverso dalla vecchia politica assistenziale tipica del piano di industrializzazione post-sismico (seguito al sisma irpino-lucano del 1980: Cuoco 1980, 1991;) e, prima ancora, degli interventi della Cassa per il Mezzogiorno (Leonardi, Nanetti 2010).

Le speranze erano alimentate e sostenute da un lato dalla possanza del piano industriale, destinato a incarnare la più grande fabbrica Fiat del Mezzogiorno, dall'altra dal carattere

¹ Lo stabilimento Sata (Società Automobilistica Tecnologie Avanzate) viene fondato nel 1993, nel 1994 entra a regime produttivo, con una produzione di circa 1500 vetture al giorno di segmento B. La nuova società fondata da Fiat Auto occorreva a siglare un accordo separato, che sancisce per lo stabilimento di Melfi alcune specificità nelle condizioni di lavoro, di cui si dirà più avanti. Lo stabilimento costò all'epoca 6.000 miliardi di lire, di cui la metà finanziati dallo stato.

profondamente innovativo del progetto: esso costituiva il passaggio al post-fordismo, attraverso la realizzazione locale della traduzione del modello giapponese, ispirato alla Toyota Motor Company e alla filosofia organizzativa dell'ingegner Ohno (Ohno 1993). Si trattava dunque un progetto destinato a costituire, nelle risonanti parole della stampa nazionale, una nuova classe operaia, "i giapponesi di Melfi" (Contini 1990; Armeni 1992). Questa radicale trasformazione, al contempo, lasciava presagire un'ampia trasformazione culturale e una riorganizzazione della vita circostante, dei paesi del circondario e della Basilicata tutta, un'area rimasta per decenni ai margini dello sviluppo nazionale e dello stesso Sud Italia.

Alle mie prime discese sul campo nel 1999, nel piccolo paese dal bel castello federiciano e dalla maestosa cattedrale di fondazione romana, non sembrava percepibile traccia della presenza dello stabilimento, e ancor più dei suoi operai: collocato a valle, nella zona industriale di San Nicola, a circa 10 Km da centro abitato, lo stabilimento mostrava una distanza che era di certo non solo geografica. L'invisibilità dei suoi operai all'interno del paese, se non per le tute amaranto identificabili alle fermate degli autobus diretti alla zona industriale, in prossimità dell'inizio dei turni o al rientro dagli stessi, dava immediatamente conto all'osservatore di un'estraneità nei tempi e nelle forme della vita, di una diversa socialità propria degli operai, difficilmente visibile e percepibile perché organizzata in altri tempi e in altri luoghi: incasellati nei ritmi faticosi dei tre turni giornalieri, del turno notturno, del sabato lavorativo obbligatorio, gli operai vivevano una organizzazione temporale diversa e una sostanziale assenza dai posti di ritrovo tipici della vita di paese, quali il corso, la piazza, la messa in cattedrale la domenica e i giorni festivi (D'Aloisio 2003). Più in generale, nelle conversazioni e nei discorsi, la Fiat appariva alla gente comune una realtà lontana e intangibile, in grado di generare molta curiosità e un po' di invidia verso coloro che erano riusciti a "saltare su quel treno": gli operai di Melfi erano infatti i soli che avevano trasformato radicalmente la loro esistenza di disoccupati, di lavoratori precari o in nero, acquisendo un lavoro stabile, tutelato, garantito, con tutte le caratteristiche sino ad allora sconosciute in un'area con elevati tassi di scolarizzazione, con elevati tassi di disoccupazione (tra i più alti d'Italia), con una consolidata abitudine a ricorrere a canali familistici e a mediazioni clientelari per accedere a qualche tipo di risorsa, lavorativa o assistenziale (Zinn 2001).

La trasformazione in atto a Melfi risultava leggibile a diversi livelli: nei termini dell'antropologia dell'impresa, come esempio di innesto di un complesso di fattori esogeni (lavoro metalmeccanico pesante, organizzazione post-fordista, filosofia produttiva di matrice giapponese), all'interno di una realtà di piccole dimensioni, non urbana, priva di tradizione industriale, arretrata in termini di sviluppo e con elevata disoccupazione, soprattutto femminile. Secondo la prospettiva tracciata da Papa, che condivide aspetti dell'approccio francese di antropologia dell'impresa, quest'ultima costituisce una realtà che, ben oltre i propri confini, consente di leggere le logiche sociali che ne determinano il funzionamento e i mutamenti, le connessioni tra il dentro e il fuori, le discrepanze da supposti modelli generali di globalizzazione, nella convinzione che le veloci trasformazioni del sistema economico

mondiale, da un lato, e le specificità locali, dall'altro, mettano a dura prova categorie e chiavi di lettura anche recentemente elaborate (Selim 1996; Papa 1999; Selim 2000).

All'inizio della seconda fase di terreno, nell'autunno del 2011, dieci anni dopo la conclusione della mia prima fase di ricerca, la situazione di Melfi appariva completamente cambiata. Analizzare nuovamente, in termini antropologici, l'impresa di Melfi significa fare i conti con ulteriori trasformazioni organizzative e produttive, ancora una volta globali e locali, con gli esiti e i risvolti della crisi, con un nuovo, diverso senso del lavoro manifatturiero e metalmeccanico. Nel pieno della crisi globale, e specificamente della crisi del comparto auto nei paesi euro-occidentali (Volpato, Zirpoli 2011), il pressante ritmo di lavoro (produttività più alta in Europa) che aveva caratterizzato lo stabilimento appare infatti modificato dalla contrazione produttiva e dal ricorso alla cassa integrazione: dopo la pausa estiva, lo stabilimento aveva riaperto le porte con tre soli giorni lavorativi a settimana, anche se, curiosamente, gli operai lamentavano comunque un ritmo di lavoro intenso, la velocità della linea di montaggio alta come mai, l'attesa spasmodica dei giorni di cassa per riposarsi e riprendere le forze.

Nell'arco del decennio trascorso, ovviamente, anche il mio posizionamento nella ricerca è cambiato (Bourdieu 1992, 2003): ormai strutturata nell'università, in una fase di radicale trasformazione degli assetti e delle politiche universitarie, con una ristrettezza di fondi e di mezzi mai sperimentata prima, il campo di Melfi, intervallato dall'insegnamento, ha assunto tutti i contorni di quel problematico "ritorno sul luogo del delitto", efficacemente descritto da Geertz, che solleva interrogativi profondi. L'esperienza degli operai di Melfi mi è apparsa, in questa seconda fase di ricerca, tanto lontana, nei suoi accenti di pericolosa incertezza nel futuro aziendale, quanto vicina, per l'angustia degli orizzonti d'azione e le ristrettezze materiali (basti pensare ad un anno di ricerca in loco finanziato totalmente a spese mie). Le mie interlocutrici (allora in prevalenza donne) e i miei interlocutori, visibilmente più vecchi e più stanchi, riflettevano il tempo trascorso nei corpi fiaccati e segnati dall'intensità del lavoro: le ridotte capacità lavorative a Melfi sono ormai diffusissime, stanti i pochi dati certi disponibili (Fiom 2010), e creano problemi pressanti di collocazione sulle postazioni e di rotazione delle mansioni.

La riflessione sulle relazioni di terreno, sugli incontri etnografici entro cui, nella prospettiva demartiniana, l'etnografia sempre si genera e si colloca, richiede, a distanza di tempo, un'ulteriore analisi (de Martino 1961, 2002; Signorelli 2010): è necessario riproporre, quale oggetto di riflessione, sé stessi nel presente e nel passato, l'evoluzione e la riscoperta dei rapporti con gli interlocutori, le dimensioni innanzitutto cognitive ma inevitabilmente anche emotive che li hanno specificamente caratterizzati. E' necessario riproporre quella "tematizzazione" del proprio e dell'alieno, interrogandosi sulla modificazione di certe "distanze", come pure occorre ritornare sui documenti etnografici, mettere in gioco i filtri della memoria a partire da una temporalità diversa, così come uno studio longitudinale richiede. E' indispensabile riformulare quell'osservazione della partecipazione (Tedlock

1991; Pavanello 2010), che tenga conto anche del tempo trascorso, delle modificazioni intervenute, dei filtri della memoria, del diverso posizionamento del ricercatore rispetto alla realtà locale. E' indispensabile, da ultimo, riflettere su come è cambiato il campo non tanto e non solo come entità in sé, ma a partire dai percorsi antropologici di approccio ad esso (Faubion, Marcus 2009), dalla crescente, necessaria possibilità di approcci simultanei e multisituati, che prefigura sempre più "scambi solo a metà strutturati, con spazio per flussi di spontaneità e svolte inattese" (Hannerz 2012: 111).

Melfi, l'Italia, il Giappone, gli USA. Contesti e identità polimorfe

A partire dal piccolo comune lucano su cui insiste la fabbrica e che ho prescelto quale punto ove stanziarmi per l'attività di ricerca, si sono aperti come cerchi concentrici, dodici anni fa come ora, diversi contesti più ampi, esterni e non locali, ai quali è necessario guardare per comprendere il delicato innesto di dinamiche esterne e dinamiche interne, atte a spiegare, nel loro complesso, la trasformazione culturale che la fabbrica ha prodotto, a partire dagli assetti e dal senso del lavoro, fino alle pieghe più profonde della vita quotidiana, familiare e sociale dei lavoratori e delle lavoratrici di Melfi.

Il fatto che Melfi costituisse un caso a sé stante nelle scelte organizzative e localizzative di Fiat Auto, è risultato ben presto evidente, nella misura in cui i miei stessi interlocutori, gli operai, hanno fatto riferimento alle esperienze di formazione che alcuni di loro avevano effettuato a Torino, presso lo stabilimento di Mirafiori, nel primo anno di vita dello stabilimento, il 1994. E' qui che gli operai, già ammirati e invidiati nel contesto melfitano per il lavoro stabile alla Fiat, si scontrarono con un'immagine di sé diversa e opposta: non più i fortunati beneficiari di uno status di benessere e sicurezza ma, viceversa, i "negri di Basilicata", come vennero immediatamente etichettati dai loro colleghi operai di Mirafiori (D'Aloisio 2003: 206 e segg.). La definizione si riferiva innanzitutto al contratto separato con il quale fu varato nel 1993 lo stabilimento Sata, un contratto con forti retrocessioni rispetto al contratto metalmeccanico nazionale allora vigente²: il sabato lavorativo obbligatorio, i cosiddetti 18 turni (incluso il turno notturno domenicale), il turno notturno obbligatorio per le donne (in deroga alla legge dell'epoca), l'intensità del lavoro, tutto disegnava, fuori dei confini lucani, una classe operaia subalterna rispetto alle altre fabbriche Fiat, penalizzata anche da un sindacato locale appena nascente, assente all'atto della stipula del contratto.

Anche la metafora dei "giapponesi di Melfi", a lungo propagandata dalla stampa per indicare l'applicazione, nell'organizzazione del lavoro, di alcuni principi di ispirazione giapponese, quali la produzione *just in time* e il modello cosiddetto della qualità totale (Ohno 1993; Bonazzi 1993) si era presto risolta, nell'esperienza operaia, in un aggravio del

² Accordo 11 giugno 1993 SATA-FMA, Fiat Auto, Centro Editing.

lavoro, caratterizzato dalla velocità della linea, dall'ingresso di funzioni di controllo di qualità già sulla linea di montaggio, insomma da una richiesta di maggiore responsabilità e controllo ad ogni mansione, cui corrispondeva nel complesso uno stipendio più basso che negli altri stabilimenti del gruppo.

Appariva dunque del tutto evidente un'identità operaia poliedrica e contraddittoria poiché, a scala diversa, gli operai vedevano riverberarsi atteggiamenti diversi nei loro confronti: da parte dei loro compaesani, ricevevano la considerazione di una sorta di aristocrazia operaia, uscita per sempre dalla precarietà ed entrata a far parte di un mito nazionale, quello della Fiat, in grado di conferire ancora prestigio e sicurezza in un'area come Melfi, al cuore del ritardo di sviluppo meridionale e ancora priva, negli anni 90, di un tessuto industriale vero e proprio. In realtà, fuori dalle contingenze che caratterizzavano il mercato del lavoro meridionale e locale in quegli anni, la Fiat era già un'azienda in crisi, schiacciata dalla concorrenza giapponese, che anzi rispondeva alla crisi aziendale proprio con la costruzione dello stabilimento di Melfi e col tentativo di riorganizzare la produzione secondo nuovi schemi, in un contesto vergine (il "prato verde"), privo di consolidate tradizioni fordiste, in grado di incarnare rapidamente, nella locale manodopera giovane e scolarizzata, trasformazioni organizzative ma anche intensità del lavoro mai raggiunte altrove.

Alla ripresa della mia seconda fase di ricerca, nel 2011, come detto in precedenza, lo stabilimento stava iniziando la fase più acuta di crisi che avesse conosciuto nell'arco di vent'anni dalla sua entrata in funzione: la percezione della crisi da parte degli operai, negli ultimi mesi dell'anno, era ancora vaga e confusa, e soprattutto veniva mitigata da una stanchezza fisica che trovava nei tre giorni settimanali di cassa integrazione un'opportuna boccata di ossigeno, in grado di interrompere l'estenuante ritmo del lavoro. Proprio il lavoro e le sue caratteristiche, dunque, dopo quasi vent'anni e su operai non più giovanissimi, manifestavano ormai tutte le contraddizioni, tanto da rendere più accettabile, e finanche auspicabile il calo della produzione che caratterizzava lo stabilimento ("finché va così, si va bene", commentavano molti operai).

Nel frattempo lo scenario della produzione automobilistica mondiale e la posizione di Fiat al suo interno stavano radicalmente cambiando: il calo delle vendite di auto su scala mondiale, stando agli esperti di settore, più ampiamente connesso al calo complessivo dei beni durevoli dopo la crisi finanziaria del 2008, si registra nella flessione delle immatricolazioni mondiali dei *light vehicle* da 69,5 milioni nel 2007 a 56,6 milioni nel 2009 (Volpato, Zirpoli 2011: 17). Nel frattempo la posizione di particolare debolezza sul mercato europeo di Fiat ha condotto l'AD delegato Sergio Marchionne, a partire dal 2004, a scelte improntate da un lato alla delocalizzazione di alcuni stabilimenti (Serbia e Polonia), dall'altro alla scalata della statunitense Chrysler, iniziata nel 2009. Che si voglia leggere la fusione con la fallimentare Chrysler come un atto necessario e dovuto per la sopravvivenza dell'azienda, in grado di evidenziare alcune debolezze strutturali proprie

dell'Italia industriale, secondo la prospettiva assunta da Giuseppe Berta (2011), o che si voglia assumere una prospettiva più critica, come quella di Sergio Mariotti, che nel 2011 preconizzava il completamento proprietario di Fiat-Chrysler, ma non mancava di ribadire l'incertezza negli esiti sia di mercato che finanziari, sta di fatto che lo spostamento internazionale del focus della Fiat verso gli Stati Uniti ha aperto una stagione nuova per gli stabilimenti italiani, e tra questi innanzitutto per Melfi (Fiom 2013): il più giovane, il più moderno in termini organizzativi, il più efficiente in termini produttivi, ma al contempo quello più marginale, nelle cronache come nella simbologia della casa automobilistica un tempo nazionale, ora definitivamente proiettata sullo scenario globale.

Molti operai hanno ancora una volta una percezione sbiadita dei processi in atto che, come è ovvio che sia, passano ampiamente sopra le loro teste e, inevitabilmente, sopra le loro capacità di controllo. Guy Standing individua proprio nei frequenti passaggi di mano, nelle fusioni e nei conseguenti riassetto societari, una caratteristica peculiare delle imprese nella fase attuale, con l'effetto di un frequente susseguirsi di riconfigurazioni che esulano dal potere di controllo dei lavoratori, ma che proprio su questi scaricano le più pesanti contraddizioni: contrazione del lavoro, possibili licenziamenti, rotazioni di mansioni o richiesta di nuove competenze, alle quali i lavoratori devono essere pronti ed adattabili, senza poterle neanche prevedere (Standing 2012). Allo stesso tempo, Mollona rimarca che, nella fase contemporanea dell'industria manifatturiera, non siamo di fronte propriamente ad una sua scomparsa, come pure da molti paventato, quanto piuttosto a radicali trasformazioni, e propone di osservare l'esperienza quotidiana del lavoro attraverso quattro dimensioni a suo avviso essenziali: l'organizzazione di fabbrica, le traiettorie dell'industrializzazione, le politiche industriali e di welfare e il senso di appartenenza di classe, altrimenti definibile come identità (Mollona 2009).

A Melfi, dopo un ventennio, la fabbrica su modello giapponese segna ormai il passo, il modello della qualità totale, ancorché poco concretamente declinato secondo l'esperienza dei lavoratori, mostra i suoi aspetti principali di aggravio del lavoro, con una scarsa gratificazione dettata proprio dalla discrepanza tra un'aspirazione alla qualità, pure proposta e ideologizzata dall'azienda, e le prassi quotidiane, che continuano a sacrificarla in nome della produzione e dell'intensità del lavoro. Le traiettorie internazionali del gruppo e la conseguente nuova ristrutturazione che investe la fabbrica di Melfi dal febbraio del 2013, prospettano un cambio della produzione e due nuovi modelli, una radicale trasformazione del lavoro, una nuova richiesta di riconversione di cui ancora poco si conosce.³ Quanto all'identità operaia, al senso collettivo attribuito a se stessi nel lavoro, lo spettro di una nuova incertezza si è andato delineando nel corso del 2013 in maniera via via più nitida: mentre voci sempre più diffuse parlano, al termine della ristrutturazione (fine 2014), di un esubero di manodopera dai numeri incerti (dai mille ai duemila

³ Dal febbraio del 2013 la ristrutturazione aziendale sta modificando radicalmente una delle due linee di produzione, poiché alla fine del 2014 la Punto esce di produzione per lasciare spazio a due nuovi modelli, la 500 L e un mini-suv Jeep.

dipendenti), gli operai sperimentano nel quotidiano paradossali ritmi intensi di lavoro, affiancati dal riposo forzato del fermo produttivo, un clima di fabbrica teso e con accenti crescenti di autoritarismo, un progressivo ridimensionarsi della funzione della rappresentanza dei lavoratori, della azione di contrattazione e della democrazia interna al luogo di lavoro (Garibaldo 2011).

La vicenda di Sara. Emancipazione, riscatto e nuova precarizzazione

Sonia aveva trent'anni quando ci siamo conosciute, nel 1999. Operaia in lastratura, aveva la licenza media e un diploma di estetista, era sposata e aveva una bambina di sette anni. Come molte delle sue colleghe, aveva fatto la domanda alla Sata un po' per caso, due anni prima, con poca convinzione ed anche con poche realistiche speranze di riuscire. Invece era stata proprio assunta, e con molta sorpresa da parte sua, data l'assenza di ricorso ai tradizionali canali clientelari che costellano la ricerca di un lavoro dalle sue parti. Sonia è parte del campione a valanga longitudinale di operaie, che ho nuovamente incontrato a Melfi nella seconda fase della ricerca. Si è trattato di un campione femminile, che colloca in un'ottica di genere le trasformazioni intervenute nella realtà locale con la Fiat: questo nell'ipotesi che le donne avessero rappresentato l'elemento più nuovo della trasformazione organizzativa della fabbrica integrata e del lavoro metalmeccanico, che il loro punto di vista consentisse di osservare le trasformazioni di famiglie *dual earner*, ancora esigue nella realtà di Melfi, nonché le trasformazioni dei generi e tra i generi a partire dal lavoro, in un contesto con accenti ancora "tradizionali" negli assetti della vita familiare e sociale (Saraceno 1993; Naldini, Saraceno 2011).

Sonia svolgeva un lavoro faticoso e monotono al reparto lastratura, contribuiva alla costruzione della scocca della vettura, caricando e scaricando pezzi di lamiera pesante tramite il supporto di robot, ma pur sempre con interventi manuali degli operai: questa parte della linea, data l'entità dei pezzi, era regolata con un pulsante da parte degli operatori, quindi presentava un ritmo meno serrato di quello della linea meccanizzata del reparto montaggio, perché le lamiere devono essere maneggiate con una certa cautela, dato il rischio di tagliarsi. Tuttavia il capo UTE⁴ controllava e premeva affinché il ritmo fosse serrato, affinché non ci fossero ritardi, cosicché le scocche potessero fuoriuscire nei tempi stabiliti, per passare poi in verniciatura. Ripetitivo, monotono e stressante, così lo descriveva Sara, un lavoro che si impara in cinque minuti, che può fare anche un bambino, "un lavoro che tutti lo sanno fare, e non ti dà soddisfazione, perché tu torni a casa e dici: che ho fatto?"⁵

⁴ Le Unità Tecnologiche Elementari (UTE) sono le unità produttive della nuova fabbrica integrata e gestiscono segmenti del processo produttivo; il capo UTE corrisponde al vecchio caporeparto.

⁵ Dall'intervista a Sara, svolta a Melfi il 4 giugno 1999.

Ma il vero snodo problematico, nella vita di Sara, stava nella questione della conciliazione del lavoro con la vita familiare: i turni della fabbrica le imponevano lunghe assenze da casa, la bambina necessitava di supporto e cura per i quali cui Sara non poteva sopperire col supporto delle nonne, secondo la tendenza italiana, essendo sua madre impegnata in un lavoro e sua suocera molto anziana. Una signora remunerata, che le faceva da baby-sitter e da collaboratrice domestica, andava di tanto in tanto, consentendole così di tamponare le difficoltà e di ritagliare un esiguo tempo per se stessa. A conti fatti però, tra le accresciute spese connesse al lavoro e l'aiuto domestico, dello stipendio restava ben poco. Dopo il turno lavorativo, Sara era sempre molto stanca, mentre il turno di notte le imponeva anche di riposare durante il giorno, cosicché con suo marito, operaio anch'egli in una fabbrica dell'indotto, era spesso difficile persino incontrarsi e passare del tempo assieme: "Si mangia, si dorme e basta. Quando si dorme, perché se io faccio la notte nemmeno si dorme, mangio soltanto!".

L'organizzazione domestica e la divisione dei compiti trovavano un forte dissenso da parte di suo marito, che stentava ad accettare il drastico cambiamento che la vita familiare aveva subito con l'ingresso di Sara alla Sata. Durante i primi cinque anni del loro matrimonio, infatti, Sara aveva svolto la sua attività di estetista in nero presso il suo domicilio, ricevendo le clienti a casa, organizzando gli appuntamenti sulla base delle esigenze della famiglia, ovvero di suo marito e della sua bambina. Viceversa, da quando faceva l'operaia, questi equilibri risultavano radicalmente modificati: è per questo che Sara manifestava una percezione del suo lavoro contingente e provvisoria, quasi un'esperienza a termine, che si proponeva di interrompere al più presto, già alla svolta dell'anno successivo, licenziandosi. Il suo lavoro da operaia, tanto anelato quanto inaspettato, che la aveva condotta fuori da una giovinezza di lavoro precario e a nero, aveva lasciato emergere ben presto tutte le contraddizioni di durezza, difficoltà di conciliazione, ristrettezza del salario, tanto da condurla a concepire l'occupazione in Fiat, per quanto stabile e garantita, come pur sempre temporanea, finalizzata a ristrutturare la vecchia casa nel centro storico e a risolvere difficoltà economiche contingenti, ma non come un lavoro stabile e definitivo, come pure il lavoro operaio si prestava ad essere, soprattutto in un contesto di elevata disoccupazione e di lavoretti temporanei e precari.

A registratore spento, davanti al caffè sorseggiato a casa sua, nelle brevi visite che potevo farle a ridosso dei suoi turni, Sara mi aveva confidato che le tensioni di coppia a causa del suo lavoro in Fiat erano molto forti, che suo marito desiderava che lei si dimettesse, che la salvaguardia del suo equilibrio familiare avrebbe richiesto al più presto questa sua decisione. Era stata più restia a parlare, invece, di un dato macroscopico emerso dalla ricerca in quegli anni: lo stereotipo delle donne in Sata come donne dai facili costumi, propense al tradimento e alla libertà sessuale, uno stereotipo marcato e diffuso, sintomo preciso di una trasformazione in atto del ruolo delle donne e dei rapporti di genere, tanto repentina quanto indigesta nella realtà locale (D'Aloisio 2003: 190 e segg.).

E' indubbio però che questo stereotipo diffuso avesse un peso nell'ostracismo di suo marito e nella volontà che Sara smettesse di lavorare.

Ho incontrato Sara nuovamente nel novembre del 2011, quando avevo iniziato da poco la mia seconda fase di campo a Melfi.⁶ Sono andata a farle visita in una casa diversa da quella di dodici anni prima, sempre nel centro storico: mi aveva preannunciato al telefono che nella sua vita c'erano molti cambiamenti. Come Sara stessa mi ha mostrato, solo alcuni mobili provenivano dalla sua vecchia casa, e dalla sua vecchia situazione familiare, quella con suo marito, dal quale si era sparata da tre anni. Al momento del nostro nuovo incontro ha 42 anni e nel frattempo ha avuto altri due figli: non ha lasciato il suo lavoro, ha cambiato postazione, al reparto stampaggio. Non si tratta però di un lavoro molto diverso: anziché caricare i pezzi sui robot, nella nuova postazione si scaricano pezzi di lamiera dai nastri trasportatori, sempre, per sette ore e quindici minuti, con due pause di un quarto d'ora. Quando le ricordo che, nei nostri incontri di dodici anni fa, pensava di lasciare il lavoro, mi risponde di no, che poi ha avuto altri due figli, anche se il terzo, precisa, è arrivato così, per casualità. Mi lascia intendere che la tutela della gravidanza, soprattutto economica, anche attraverso l'astensione dal lavoro obbligata per molte mansioni inconciliabili con lo stato di gravidanza, è stata per lei un incentivo, uno di quei pochi aspetti di garanzia del suo lavoro che valesse la pena, a suo avviso, sfruttare. Ha anche un nuovo compagno, già da un anno a questa parte, un collega di fabbrica che ha conosciuto al lavoro, anch'egli separato.

Il suo lavoro, dal punto di vista delle caratteristiche di monotonia, non è molto cambiato, ne è cambiato però l'assetto complessivo: dal settembre del 2011, dopo la pausa estiva, la fabbrica ha ripreso a lavorare tre giorni a settimana, la cassa integrazione guadagni ha ridotto consistentemente il salario (in maniera altalenante e imprevedibile, a seconda dei mesi di maggiore o minore produzione), e la preoccupazione di Sara è chiara e tangibile: tutt'altro che tangibili sono invece gli esiti e gli sviluppi futuri, che Sara attribuisce in maniera generica e confusa alla politica, e non solo alla crisi, intuendo che atti di controllo e possibili interventi sull'azienda andrebbero svolti a livello governativo: insomma, una crisi di cui Sara, come gli altri suoi colleghi, intuisce l'ampiezza e anche il carattere esterno alla dimensione locale, percependo al contempo con altrettanta nettezza che sono loro, i lavoratori, a pagarne il prezzo. Sara lamenta l'insufficienza del salario, le spese pressanti, la necessità di mantenere i figli. Mi dice che bisogna fare tutto ciò che si può, per mantenersi a galla: mentre sono da lei la ascolto al telefono, prende degli appuntamenti per cure estetiche, e capisco che ha ripreso il suo vecchio lavoro a nero. Negli intervalli della produzione, nei giorni di cassa integrazione, Sara lavora di nuovo come estetista, raccoglie così un po' di soldi e tenta di compensare la riduzione stipendiale. Non è la sola, nel mio campione longitudinale di donne, ad arrangiarsi come può: di nuovo, con lavoretti a nero, come accadeva un tempo, prima di lavorare in Sata.

⁶ La seconda intervista a Sara è stata svolta il 24 novembre del 2011.

Sono molto colpita dalla sua nuova situazione, come ho riportato di getto nel diario di campo Sara mi appare una donna molto diversa dal passato, più autoconsapevole, più saggia, persino più bella e curata. Nonostante la preoccupazione per le ristrettezze del presente e per i destini futuri, mi appare una donna per altri versi risolta: la separazione da suo marito è avvenuta, mi spiega, pacificamente e senza strappi, la collaborazione con lui per i figli è fattiva e costante. La sua vecchia casa, a pochi metri dalla sua attuale, è ora occupata dal marito, la cucina nuova che avevano comprato assieme è rimasta lì, del resto, mi dice, ci mangiano i suoi figli. L'affido congiunto, risultato della sua pacifica separazione, è una realtà concreta praticata dai suoi tre ragazzi che pendolano, alternativamente, tra la casa del padre e quella sua; suo marito la chiama ripetutamente al telefono, per concordare l'organizzazione della giornata: chi mangia dove, chi accompagna l'uno o l'altro figlio, chi va a riprenderli. In questa situazione di separazione che, vista dall'esterno, risulta decisamente encomiabile, mi chiedo quanto spazio abbia il suo lavoro e la sua indipendenza economica: a domanda diretta, Sara mi risponde che non c'entra, che ha preso le sue decisioni indipendentemente dal lavoro, che non si è fatta influenzare da nessuno, che la SATA non c'entra. Ma capisco che si tratta di una asserzione dovuta principalmente al vociare di paese, che io ben conosco, sulla raggiunta libertà delle donne operaie, su quella libertà localmente rappresentata, dieci anni fa, con accenti di libertinaggio, sulle chiacchiere che certamente hanno investito la sua separazione e la sua nuova relazione con un collega. E' Sara stessa, però, a precisarmi che gran parte della serenità di rapporto con suo marito si deve al fatto che non lo ha "strozzato" dal punto di vista economico, che gli ha lasciato la vecchia casa e a chiesto per sé solo i soldi dell'affitto della sua nuova casa: aggiunge che il giudice, all'atto della separazione, le ha detto a quattr'occhi che è pazza, con esplicito riferimento alle sue richieste di supporto economico troppo basse.

Concludendo, la vicenda biografica di Sara, così come raccolta nella nostra relazione longitudinale di campo e qui sinteticamente enunciata, ben si innesta nella parabola di un insediamento industriale, che ha avuto soprattutto sulle donne effetti radicali e dirimpenti, per certi versi, e che parimenti rischia oggi di riportarle indietro, verso il baratro di una nuova precarietà lavorativa ed esistenziale: l'emancipazione economica, che ha creato famiglie a doppio reddito, casi di *singleness* e anche separazioni e formazioni di nuove coppie, ha inciso radicalmente nelle identità e nelle rappresentazioni di donne operaie dotate di crescente autonomia, nei nuovi modelli di coppia e di famiglia, ma anche nelle nuove forme di autopercezione.

Non sono mancati, in questi anni, spinte consumistiche, arredi vistosi delle case, simboli di status, frequenti negli stili di vita delle operaie, dettati da un agio economico che, nella realtà locale, è stato concreto per oltre un quindicennio del funzionamento della fabbrica. Ora invece la fabbrica ha rotto il cosiddetto patto fordista, che aveva caratterizzato il lavoro nella precedente fase, e che si fondava sull'interscambio di duro lavoro con sicurezza e benessere economico (Fumagalli 2006): al lavoro non corrispondono più

garanzie e benessere, si è di fatto aperta una fase nuova, legata agli aspetti più contraddittori degli assetti mondiali della produzione e del lavoro (Standing 2012; Marsh 2012). Il dibattito contemporaneo su questa nuova fase sottolinea la crescente forbice tra lavoro garantito e precario, da un lato, ma dall'altro la geografia sempre più instabile, vaga e mutevole in termini spaziali e temporali, dell'uno e dell'altro: questo implica che lavoratori i quali, come a Melfi, hanno goduto ormai vent'anni fa della promessa di un lavoro stabile e garantito, si trovano adesso ad affrontare una nuova, diversa precarizzazione, che dipende da logiche e decisioni lontane da Melfi, che a Melfi però stanno producendo ulteriori riorganizzazioni e trasformazioni. In attesa di esiti assai poco prevedibili, non resta che cercare strategie di resistenza o di reazione alla crisi del quotidiano, proprio come sta facendo Sara, in maniera non dissimile da altre sue colleghe, per tentare faticosamente di conservare le condizioni di vita raggiunte oggi e fronteggiare al meglio l'incertezza del domani.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Althabe G., Selim M. (2000), *Approcci etnologici della modernità*, L'Harmattan Italia, Torino (ed. or. 1998, *Démarches ethnologiques au présent*, L'Harmattan, Paris)
- Armeni R. (1992), «Ma a Melfi l'operaio diventa... giapponese», *L'Unità*, 10 dicembre
- Berta G. (2011), *Fiat Chrysler e la deriva dell'Italia industriale*, Il Mulino, Bologna
- Bonazzi G. (1993), *Il tubo di cristallo. Modello giapponese e Fabbrica Intergrata alla Fiat Auto*, Il Mulino, Bologna
- Bourdieu P. (1992), *Risposte. Per un'antropologia riflessiva*, Bollati Boringhieri, Torino (ed. or. 1992, *Réponses. Pour une Anthropologie réflexive*, Editions de Seuil, Paris)
- Bourdieu P. (2003), *Il mestiere di scienziato*, Feltrinelli, Milano (ed. or. 2001, *Science de la science et réflexivité*, Editions Raisons d'Agir, Paris)
- Contini M. (1990), «Fiat Banzai», *Il Manifesto*, 19 dicembre
- Cuoco L. (1980), *Rapporto sullo stato e sulle prospettive delle aree terremotate*, in «Rassegna dell'Economia lucana», n. 6
- Cuoco L. (1991), *Melfi negli anni 90. Rapporto sullo stato dell'economia e del territorio*, Territorio S.p.A., Potenza
- D'Aloisio F. (2003), *Donne in tuta amaranto. Trasformazione del lavoro e mutamento culturale alla Fiat-Sata di Melfi*, Guerini & Associati, Milano
- De Martino E. (1961), *La terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano
- De Martino E. (2002), *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissi culturali*, a cura di C. Gallini e M. Massenzio, Einaudi, Torino
- Faubion J.D., Marcus G.E. (2009), *Fieldwork Is Not What It Used To be. Learning Anthropology 's Method in a Time of Transition*, Cornell University Press, Ithaca and London
- Fiom-Cgil (2010), *Il piano industriale Fiat 2010-2014 e l'industria dell'auto regionale: l'organizzazione del lavoro, le condizioni di lavoro in Fiat Sata e nell'indotto e le proposte della Fiom Basilicata*

- Fiom-Cgil (2013), *Sesto rapporto su Fiat e settore automotive in Basilicata*, Potenza
- Fumagalli A. (2006), *Lavoro. Vecchio e nuovo sfruttamento*, Edizioni Punto Rosso, Milano
- Garibaldi F. (2011), "Le politiche industriali", in G. Volpato, F. Zirpoli (a cura di), *L'auto dopo la crisi*, Francesco Brioschi Editore, Milano
- Hannerz U. (2012), *Il mondo dell'antropologia*, Il Mulino, Bologna (ed. or. *Anthropology's World: Life in a Twenty-First-Century Discipline*, Pluto Press, London)
- Leonardi R., Nanetti R. (2010), *Effetto regione Basilicata. Le sinergie dello sviluppo*, Franco Angeli, Milano
- Mariotti S. (2011), «Introduzione», in Volpato G., Zirpoli F. (a cura di), *L'auto dopo la crisi*, Francesco Brioschi Editore, Milano
- Marsh P. (2012), *The New Industrial Revolution. Consumers, Globalization and the End of Mass Production*, Yale University Press, New Haven-London
- Mollona M. (2009), «General Introduction», in M. Mollona, G. De Neve, J. Parry (ed.), *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Berg, Oxford-New York
- Mollona M., De Neve G., Parry J. (2009) (ed.), *Industrial Work and Life. An Anthropological Reader*, Berg, Oxford-New York
- Naldini M., Saraceno C. (2011), *Conciliare famiglia e lavoro. Vecchi e nuovi patti tra i sessi e le generazioni*, Il Mulino, Bologna
- Ohno T. (1993), *Lo spirito Toyota*, Einaudi, Torino (ed. or. 1987, *Toyota Production System*, Productivity Press, Portland)
- Papa C. (1994), *Antropologia dell'impresa*, Guerini & Associati, Milano
- Pavanello M. (2010), *Fare antropologia. Metodi per la ricerca etnografica*, Zanichelli, Bologna
- Saraceno C. (1993), «Elementi per un'analisi delle trasformazioni di genere nella società contemporanea e delle loro conseguenze sociali», *Rassegna Italiana di Sociologia*, n.1
- Selim M. (1996), *L'entreprise: emprise ideologique, mondialisation et évolution des problématiques*, in «Journal des anthropologues», n. 66-67
- Selim M. (2000), «L'impresa», in Althabe G., Selim M., *Approcci etnologici della modernità*, L'Harmattan Italia, Torino (ed. or. 1998, *Démarches ethnologiques au présent*, L'Harmattan, Paris)
- Signorelli A. (2011), «Introduzione», in Signorelli A., Panza V. (a cura di), *Etnografia del tarantismo pugliese*, Argo, Lecce
- Signorelli A., Panza V. (a cura di) (2011), *Etnografia del tarantismo pugliese*, Argo, Lecce
- Standing G. (2012), *Precari. La nuova classe esplosiva*, Il Mulino, Bologna (ed. or. 2011, *The Precariat: The New Dangerous Class*, Bloomsbury Academic, London-New York)
- Tedlock B. (1991), «From participant observation to the observation of participation. The emergence of narrative ethnography», in *Journal of Anthropological Research*, 47
- Volpato G., Zirpoli F. (a cura di) (2011), *L'auto dopo la crisi*, Francesco Brioschi Editore, Milano